

Furti alle aziende agricole e fenomeni criminali nelle aree rurali*

Innanzitutto è opportuno distinguere quattro categorie di furti a danno delle aziende agricole a seconda delle cose rubate e della loro presumibile destinazione:

1. furti di frutti pendenti (uva, olive, mandorle) o di piante di vite e di olivo, tagliate o estirpate per trarne profitto diretto alimentando stufe e camini. Se le piante, tagliate o estirpate, sono state lasciate sul posto ed è possibile escludere che i ladri siano stati disturbati da terzi, la finalità è intimidatoria;
2. furti di automezzi, trattori e mezzi agricoli in genere, sottratti su commissione o per chiederne il prezzo per la restituzione (cosiddetto «cavallo di ritorno»);
3. furti di impianti digitali, computer, centraline e accessori, sottratti su commissione (di solito del ricettatore che ne ha ricevuto richiesta);
4. furti di cose di rame: cavi, avvolgimenti, bobine, trasformatori (ma anche portafiori in rame rubati nei cimiteri!), sottratti di iniziativa (avendo già rapporti con il ricettatore specializzato).

Ciò premesso, se qualcuno (come anche io stesso) era convinto che il fenomeno dei furti alle aziende agricole e dei reati commessi nelle aree rurali fosse appannaggio pressoché esclusivo della Puglia o più in generale delle regioni meridionali per la loro maggiore vocazione agricola (o forse per la mancanza di altre vocazioni!), una decisa smentita è sopravvenuta negli ultimi mesi di questo triennio 2018.

Infatti furti in gran numero sono stati commessi a danno di aziende agricole in diverse località del territorio nazionale, Nord compreso, e le indagini svolte dai Carabinieri e dalla Polizia di Stato si sono concluse in taluni casi (purtroppo ancora pochi) con la identificazione e l'arresto degli autori dei furti, ai quali è stata contestata anche l'associazione per delinquere, stante l'accertata ripetizione di episodi di furto commessi dalle stesse persone.

E così la Polizia di Stato ha messo in campo i migliori tra i suoi investigatori, quelli del Servizio Centrale Operativo - preparati, esperti, professionali - e, nel settembre scorso, sono state arrestate numerose persone che avevano costituito un'associazione per delinquere che operava a danno delle aziende agricole tra Foggia e Bari in collegamento con un ricettatore di Cerignola, vale a dire in un territorio che darebbe ragione a chi ritiene che il fenomeno sia principalmente pugliese. Ma già nel febbraio di quest'anno le cosiddette «bande dei trattori» avevano sfondato a Spresiano, nel Trevigiano, i portoni di ingresso di un'azienda di frutticoltura, avevano divelto la centralina elettrica, così mettendo fuori uso l'allarme, e rubato un trattore, un muletto, gasolio, generatori, compressori e attrezzi vari per un valore complessivo di 80mila euro. E una settimana prima era stata la volta di un'altra azienda, a Susegana, sempre nel Trevigiano, cui erano stati disattivati gli infrarossi dell'allarme ed erano stati rubati un trattore e litri di gasolio per un valore di 50mila euro.

Nell'estate scorsa, poi, diversi colpi sono stati messi a segno in più comuni del Bolognese, tra Castel Maggiore, Granarolo e Castello D'Argile: *«i ladri hanno alzato il tiro, si sono specializzati - dice un imprenditore di Granarolo - dal gasolio sono passati alle centraline dei trattori e alle consolle digitali»*; a lui ne hanno smontate e rubate due, per un valore di circa 60mila euro.

Nella stessa estate, a luglio scorso, i Carabinieri della Compagnia di Giugliano in Campania hanno arrestato tre giovani (uno dei quali minorenni, gli altri di 18 e 28 anni) che avevano appena commesso un furto ad un'azienda agricola del Napoletano, cui avevano rubato l'impianto di irrigazione, per un valore di 50mila euro. La refurtiva è stata recuperata ed è stato accertato che, nonostante la loro giovane età i ladri erano stati protagonisti di altri due furti ai danni di altrettante aziende agricole.

* Intervento del dott. Cataldo Motta, componente del Comitato scientifico dell'Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, già Procuratore Distrettuale della Repubblica di Lecce, alla XII Assemblea Generale della Federazione Nazionale Coldiretti tenutasi a Roma, palazzo Rospigliosi l'11 ottobre 2018.

Gli imprenditori sono esasperati. In una recente intervista uno di loro ha messo in evidenza il salto di qualità dei ladri di oggi, osservando che *«la situazione non è dissimile nei territori più meridionali della penisola»*, dove, effettivamente, la Puglia la fa da padrona con un territorio martoriato anche dai furti di prodotti e frutti pendenti, rubati per finalità di profitto direttamente ricavabile dalla refurtiva, oltre che dai furti di mezzi meccanici e attrezzi agricoli. Si aggiunga, in territori ad alta densità mafiosa, il taglio o l'estirpazione di piante di vite e di alberi di ulivo, azioni che talvolta hanno avuto finalità intimidatoria; altre volte, invece, le piante tagliate o estirpate sono state portate via per essere utilizzate come legna per alimentare stufe e camini.

Anche i furti di cavi di rame hanno subito un incremento in conseguenza della crisi economica; si tratta di una categoria di furti che procurano danni diffusi a più imprese, cui il taglio dei cavi provoca la interruzione dell'energia elettrica e, quindi, dei normali ritmi di lavoro e delle attività produttive.

Al Sud, inoltre, c'è il fenomeno dei cosiddetti «cavalli di ritorno»: dopo aver subito il furto di un autoveicolo o di un mezzo agricolo l'imprenditore riceve una telefonata con la quale gli si chiede di versare una somma di denaro per rientrare in possesso del bene sottrattogli. E qui sarebbe decisivo il rifiuto dell'imprenditore, voglio dire di tutti gli imprenditori, che neutralizzerebbe la finalità dei ladri/estortori e che, invece, non c'è (quasi) mai. Egualmente dovrebbe pretendersi in tutti gli altri casi di richieste estorsive. con una risposta uniforme di rifiuto che, in prospettiva, renderebbe il fenomeno non più remunerativo.

Peraltro, mi rendo conto delle difficoltà e dei rischi per le vittime dei tentativi di estorsione di rifiutare le richieste in quanto il rifiuto può avere conseguenze assai gravi, come quelle che, nel luglio scorso, ha subito un leccese allevatore di bovini e che inducono a collocare la vicenda criminale in un tentativo di estorsione da parte di ignoti (ma forse non tali per l'allevatore) che hanno dato fuoco ad un capannone alle soglie della città di Lecce nel quale erano custoditi 200 capi di bestiame, cagionando un incendio di vaste dimensioni e la morte di tutti i bovini. Con un danno rilevantissimo. L'episodio è stato portato a Bari, alla Conferenza regionale del 27 settembre 2018, ma non è stato trattato autonomamente e, con riferimento alla criminalità del mondo agricolo, ci si è limitati a segnalare che *«nella provincia di Lecce non si registra un particolare allarme sociale, benché siano frequenti i reati predatori - anche di mezzi agricoli - ed episodi di incendio e danneggiamento riconducibili a finalità di intimidazione o a motivi di ordine privato»*.

L'«Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare», fondazione voluta da COLDIRETTI, ha ricevuto le doglianze di numerosi agricoltori e aziende agricole di tutta Italia su ripetute e frequenti azioni di furto ai loro danni e di altri reati commessi anche all'interno delle abitazioni di chi vive nelle aree rurali. E il Comitato scientifico dell'Osservatorio, presieduto dal dott. Gian Carlo Caselli, ha costituito al proprio interno un gruppo di lavoro, da me coordinato che si occupa di acquisire informazioni sui reati commessi a danno degli agricoltori e di chi vive in campagna e che ha già avuto un incontro con il Presidente regionale della Puglia di COLDIRETTI e con i sei Presidenti provinciali della stessa regione. Una sua delegazione era stata anche ricevuta dal Ministro dell'Interno del precedente Governo, Marco Minniti, cui aveva rappresentato la gravità della situazione e gli altrettanto gravi segnali di scoramento degli agricoltori e di sfiducia nell'intervento dello Stato (purtroppo non del tutto immotivata) che hanno portato molti di loro, sul piano repressivo, a non denunciare più gli episodi delittuosi e, su quello preventivo, ad organizzarsi in squadre e presidiare durante la notte le loro campagne. Iniziative delle quali è superfluo sottolineare la gravità, anche sotto il profilo dell'immagine e i rischi di soluzioni antidemocratiche. Allo stesso Ministro è stata suggerita la possibilità, per iniziare dalla Puglia, di tenere una conferenza regionale presso la Prefettura di Bari - U.T.G., con la partecipazione dei Procuratori della Repubblica presso i Tribunali delle sei province pugliesi, affinché anche loro siano informati della situazione e possano adottare le opportune iniziative di competenza.

Il cambio del Governo comporta, oggi, la necessità che l'incontro sia ripetuto con gli attuali Ministri dell'Interno e della Giustizia. Invero non può non condividersi lo scoramento dei titolari di aziende agricole che si sentono sotto assedio e che denunciano come il ripetersi dei blitz dei ladri in molti casi metta a rischio la sopravvivenza stessa delle imprese, tanto che anche a Treviso è stato chiesto un incontro col Prefetto. A Granarolo, invece, la Sindaca ha ricordato di aver avviato una collaborazione con le

imprese per aumentare le telecamere di sorveglianza della zona. Inoltre è stato avviato un progetto, avallato anche dalla Prefettura di Bologna, che prevede la vigilanza privata *in loco* da mezzanotte alle sei del mattino. Tutti gli imprenditori si sono dimostrati molto collaborativi e stanno partecipando attivamente al progetto.

Ma la repressione penale non è sufficiente, come è dimostrato dal ripetersi degli episodi delittuosi. L'intervento repressivo è certamente necessario, ma in egual misura devono prevedersi idonei strumenti di prevenzione.

Gli stessi imprenditori di COLDIRETTI sollecitano la presenza dell'Esercito e la richiesta non appare peregrina (se compatibile con la situazione economica/finanziaria) stante l'ampiezza del fenomeno e le caratteristiche di un controllo preventivo del territorio non in contrasto con la formazione militare.

Eguale idonea sarebbe la presenza, nelle ore notturne (20-6) dei Consorzi di vigilanza rurale costituiti *ad hoc*, cui si fa espresso riferimento nel documento di sintesi di COLDIRETTI. Il documento auspica che sia proseguito il percorso, già intrapreso, di accorpamento dei Consorzi minori al fine di incrementare e ottimizzare il servizio di vigilanza campestre. La soluzione, però, renderebbe asfittica una unione di consorzi che dovrebbe fare i conti, innanzi tutto, con i propri debiti di notevole importo. Molto meglio studiare un sistema che possa essere avviato senza il fardello del passato.

Potrebbe essere utile stipulare in sede regionale protocolli di intesa tra le Prefetture, le Forze di polizia e le Confederazioni agricole. Una esperienza di tal genere proviene dalla Puglia che nel giugno 2011 stipulò un protocollo di intesa, di durata triennale, «in materia di sicurezza agricola e agroalimentare». Esso prevedeva l'istituzione presso la Prefettura di Bari di un Osservatorio regionale dei reati nel settore agricolo e agroalimentare, presieduto dal Prefetto di Bari e composto dal Questore di Bari, dai Comandanti regionali dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e del Corpo Forestale dello Stato, dal Capocentro operativo della DIA di Bari, nonché dai rappresentanti regionali delle Confederazioni agricole e agroalimentari e dei Consorzi di Vigilanza campestre firmatari del protocollo.

I compiti dell'Osservatorio erano indicati

1. nel monitoraggio e nell'analisi dei dati sui fenomeni criminali concernenti il settore agricolo e agroalimentare e dei dati relativi alla produzione, alla vendita, alla importazione e all'esportazione dei prodotti agricoli e alimentari;
2. nella elaborazione di una mappatura delle criticità evidenziate sulla base delle informazioni di cui al punto 1;
3. nella predisposizione di buone prassi per potenziare mirati interventi di controllo sulle attività agricole e agroalimentari, nonché quelli di contrasto all'impiego irregolare di manodopera e al cosiddetto «caporalato», effettuati con i gruppi interistituzionali previsti nello stesso Protocollo;
4. nella individuazione di iniziative finalizzate ad incoraggiare la presentazione delle denunce di reati di cui siano vittime gli imprenditori agricoli;
5. nella elaborazione di linee guida volte ad incrementare la collaborazione tra le Forze di polizia ed i Consorzi di Vigilanza campestre;
6. nella proposizione di moduli formativi rivolti agli operatori delle Forze di polizia e dei Consorzi di Vigilanza campestre, per la prevenzione e la repressione dei reati nello specifico settore;
7. nella predisposizione di una relazione semestrale sullo stato di sicurezza nel settore agricolo e agroalimentare della Regione Puglia.

Scaduto nel 2014 il Protocollo potrebbe, forse utilmente, essere aggiornato e rinnovato.

Certamente è necessario intervenire tempestivamente, dopo aver prospettato la questione al Ministro dell'Interno e a quello della Giustizia: al primo per individuare soluzioni possibili, al secondo per quelle impossibili, connesse, a carattere generale, alla inefficacia della funzione preventiva della pena, quale deterrente a commettere reati, a cagione dell'attuale sistema ordinamentale dell'esecuzione penale.

Non sfugge allo scrivente in questa delicata materia il dettato costituzionale sulla funzione della pena, né sfuggono alla sua conoscenza i ripetuti interventi su questo tema della Corte Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in attuazione della omonima Convenzione, firmata a Roma il 4 novembre 1950. Ma è certamente indispensabile che la normativa in tema di pena non confligga

con altre disposizioni di pari rango costituzionale. Ed è egualmente necessario non alterare il rapporto tra le diverse componenti accorpate nella pena perché interventi siffatti hanno sbilanciato il delicato equilibrio tra funzione repressiva e funzione preventiva della pena.

Si tratta, in breve, della considerazione sulla perdita della funzione deterrente della pena a causa della perdita pressoché totale della componente afflittiva legata alla sua intangibilità e - quindi alla sua immodificabilità - e alla consapevolezza di ciò da parte del condannato. Non c'è bisogno di scomodare Cesare Beccaria per affermare a gran voce l'esigenza che la pena risponda a criteri di equità e sia sempre proporzionata al fatto; ma per affermare, altresì, che, dopo i due gradi di giudizio sul fatto - giudizio espresso dagli unici due giudici che possono farlo, cioè tribunale e corte di appello, ovvero corte di assise e corte di assise di appello - la pena determinata dal giudice di appello non sia modificabile nelle fasi successive: non soltanto dalla Corte Suprema di Cassazione che giudica sulla corretta applicazione della legge ma non ha il potere di intervenire sulla quantità di pena non potendo avere conoscenza del fatto essendole precluso intervenire nel merito, ma neanche da un giudice che del fatto-reato commesso non conosce assolutamente nulla, quale è il Magistrato di sorveglianza.

Il condannato dovrebbe avere la certezza che la pena non sarà cancellata, ridotta o trasformata (come avviene per tutte quelle inferiori a quattro anni di reclusione, anche se residuo di una pena maggiore) e sarà, invece, scontata per intero; e che, durante l'esecuzione, non avrà la possibilità di uscire dal carcere ogni giorno al mattino per rientrare la sera apparentemente per andare a lavorare da un datore di lavoro che non lo conosce e che lui non conosce, e che - secondo quanto, per diretta esperienza, accade di solito - è stato costretto a firmare la richiesta di lavoro in un contesto di assoggettamento e di omertà.

Mi rendo conto del sapore reazionario delle suddette argomentazioni, ma sono convinto che la gente sia esasperata dall'incontrare libero dopo meno di ventiquattro ore l'estortore al quale ha versato metà del proprio stipendio per avere la restituzione dell'auto o il rapinatore che l'ha tenuta sotto la minaccia di un'arma o il ladro che le ha svuotato l'azienda; sicché, a mio sommesso avviso, il pericolo di una svolta antidemocratica è piuttosto nella reazione della gente comune, nel risentimento che essa accumula, dimostrandosi pronta a qualsiasi soluzione, anche se involutiva sul piano delle libertà democratiche. E non possono non ricordarsi le parole di Cicerone che, riprendendo le preoccupazioni espresse da Platone tre secoli prima, paventava il rischio che la *nimia libertas*, vale a dire normative eccessivamente libertarie che consentano di agire entro limiti di legge non rispettosi delle altrui libertà, potesse condurre a soluzioni, queste sì, reazionarie e antidemocratiche.

Ecco perché, a mio avviso, bisogna ridare serietà e concretezza agli interventi repressivi ed efficacia alla funzione preventiva nella parte affidata alla pena vale a dire alla certezza che il condannato deve avere di doverla spiare fino all'ultimo giorno, senza sconti e senza possibilità di anticiparne la scadenza o di uscire dal carcere durante l'esecuzione: possibilità che, nonostante le buone intenzioni del Legislatore, lungi dal costituire momenti rieducativi di risocializzazione, rappresentano nella realtà - come, anche, qui l'esperienza insegna - occasioni per riallacciare i rapporti in ambito criminale e spesso anche per tornare a delinquere.

Mi rendo pienamente conto, altresì, della impopolarità di siffatte argomentazioni nell'ambiente direttamente interessato, ma non certamente nella gente comune: il Legislatore - che non è un'entità astratta, ma ha le fattezze dei Parlamentari che abbiamo delegato a trasporre in legge il comune sentire in un determinato momento storico, politico e sociale - sia, da un canto, vicino ai meccanismi di formazione delle leggi e, dall'altro, lo sia nei confronti della gente comune, interpretandone i sentimenti più profondi e le imprescindibili esigenze di sicurezza.

Naturalmente sul piano della possibilità di emanare provvedimenti che attuino le proposte di ridare efficacia al giudicato penale, le soluzioni possono essere diverse in quanto diversi possono essere i livelli di restrizione: dalla possibilità di eliminare del tutto la liberazione anticipata e gli altri benefici penitenziari (riforma difficilmente attuabile) a quella di ridurli, riducendo la quantità di pena che può essere abbuonata, a quella di ridurre la discrezionalità dei Magistrati di sorveglianza (che talvolta applicano logiche da assistenti sociali) per esempio prevedendo tetti di pena in percentuale sulla pena irrogata al di sopra dei quali non possa esservi ulteriore riduzione.

Francis Scott Fitzgerald nel suo romanzo «Tenera è la notte», ripreso quale titolo di un recente convegno sulla sicurezza notturna delle città, scrive che «*il guardiano più forte è posto ai cancelli del nulla*»; noi, che pure qualcosa da custodire avevamo, abbiamo tolto i cancelli e licenziato il guardiano.

Cataldo Motta

